

Scighera sarà lei

Alessandro Mauri

“A quest’ora chi è il pirla che va in giro... Giusto io e la nebbia”, diceva Lisander alle 5 del mattino, mentre attraversava Lambrate. E lo diceva a voce alta-quasi. Quella che si usa per liberarsi della cuccuma della levataccia, però senza rischiare di svegliare i vicini che la levataccia non se la sono meritata.

“E allora?”, gli rispose la Nebbia.

Era, la Nebbia, una vecchina con gli occhi azzurri da sembrare grigi e i capelli grigi da sembrare bianchi, che odorava di umido e aveva la voce come certe caramelle rossana induritesi nei centrotavola smaltati, ricordo di viaggi di nozze scaduti.

“E allora?” ripeté la Nebbia, mentre Lisander la guardava ottuso. Teneva, la Nebbia, una lanterna in mano, che invece di far luce buttava un vapore grigio e soffice, come il turibolo che usano i chirichetti, ma con la forma di un lume da miniera. Lo teneva bene in vista, ché non la si potesse scambiare per una vecchina come le altre.

“E allora chi è che sarebbe un pirla?” chiese per la terza volta, succhiando di gusto quel po’ di paura che ancora faceva, al mattino presto, in un quartiere come quello.

“Io. Sono io il pirla, signora. Sempre io” disse Lisander, che aveva ripreso il controllo. D’altronde, per fare l’oste in Lambrate, quel che ti manca in coraggio lo devi tirar su di prontezza.

“Ah ecco. E perché saresti un pirla, dimmi un po’”.

“Perché ieri sera, per finire di fare l’inventario, non ho portato fuori la spazzatura, e allora devo andare adesso. Se no mi vien giù una multa che bollito ci finisco io, mica il ginocchio della vacca”.

La Nebbia non sembrò soddisfatta della risposta. Se ne stava lì, un po’ sbilenca sulle anche, a far dondolare la sua lampada a nebbia. Lisander, che a stare in silenzio con qualcuno davanti non era portato, sentì di dover continuare. “Non mi posso mica permettere la multa. Ho tre clienti in croce, e uno va a scrocco degli altri due, che mi pagano a sessanta giorni se va bene”.

Una pausa. “D’altronde, di tutti i posti del mondo, proprio qui dovevo mettermi a fare un’osteria... Che tra pizzerie, cantine e paninoteche ce n’è una un passo sì e uno no!”.

Altra pausa. “Perché il Fornetti, là in fondo, c’ha sempre pieno di clienti? Cos’è che c’ha nel menù che io non ho? Pasta? Abbiamo la pasta. Pizza? Me la faccio scaldare nel microonde, cosa c’è? Non è mica buona uguale? Vino ce l’abbiamo sfuso e chiuso, per quelli che vogliono dire *lascia qua la bottiglia* come nei film americani. Cosa che a me personalmente non è ancora capitata ma se capita siamo pronti”.

“Volevano la cameriera con la minigonna. Dice che i ragazzi vengono per quello e forse pure qualche ragazza. Ho preso la cameriera con la minigonna. Tempo tre giorni voleva comandare lei: *Lisander guardi che il latte è scaduto. O Lisander guardi che non può lasciare le cose aperte fuori dal frigo. E Lisander guardi che il salmone fresco è meglio non prenderlo quando il mercato è chiuso, se lo lasciano lì.*

*Föra!* Wé ho preso su la cameriera o i NAS!?! Pedalare”. Una pausa più lunga, un po’ più umida.

“Quella lampada lì con cosa la carica?”

“Nebbia”.

“E cosa viene fuori?”

“Nebbia”.

“Produttore-consumatore. Bella idea. Se la porta sempre dietro?”

“Certamente”.

“Brava”.

Mentre la lanugine grigia copriva e scopriva, in volute, lo sguardo appannato della vecchina, a Lisander venne un’idea. Però siccome non era sicuro fosse una cosa legale, la soppesò per un po’, abbastanza per far perdere la pazienza alla Nebbia, che salutò bruscamente e girò i tacchi.

“Senta –si affrettò Lisander, in cui l’interesse aveva prevalso sul senso civico- ma perché non va a prendere il caldo lì in fondo alla via? Si mette comoda, si riposa, si fa una pennichella...”

“Dove?”

“Là”

“Dove c’è l’insegna del Fornetti?”

“Ah. Sì. Incidentalmente”.

“Lisander, mi prendi per il culo?”

“Ho una madre anziana”.

Vedendo che il collegamento su cui faceva affidamento per raggiarla sfuggiva alla Nebbia, aggiunse con le guance tirate “A lei piace star lì perché il sole arriva prima e va via dopo. Ci passa le mattinate. Le giornate. Addirittura le serate, ché l’asfalto rimane bello caldo per i piedi e per la gotta è una meraviglia”.

“Io non ho la gotta”, rispose la Nebbia, secca e umida come i rami a dicembre “Ma grazie: mi riposerò lì per un po’”. E si allontanò muovendo le gambe con parsimonia.

Lisander, tutto soddisfatto, si ricordò della spazzatura e corse alla sua osteria. Qualche ora dopo, tagliato il pane e preparate le solite due colazioni, con noncuranza, mise la testa fuori dal negozio, sotto la sua insegna scura. In fondo alla strada, sopravvissuta all’aurora, una grossa matassa di nebbia riposava proprio davanti a dove sapeva esserci l’insegna del Fornetti. Si sfregò le mani.

...

Nei giorni successivi, Lisander raddoppiò gli acquisti di salumi e di vino. Aggiunse due tavoli alla sua sobria saletta. Si fece sistemare i capelli dal barbiere. Le giornate erano di sole ovunque, fuorché in fondo alla via, e lecitamente si aspettava un travaso di clientela, se non festosa, almeno pagante. Il primo giorno, batté invece i soliti scontrini, e così il secondo. “Porta pazienza” ripeteva, con la solita voce alta-quasi, che sempre usava quando le cose non gli andavan dritte. Il terzo giorno, l’incasso fu meno del solito. Il quarto, tolto il solito dei tre che andava a scrocco, non vide un cliente che fosse uno dalle 10 alle 17. “Guarda, il vino oggi te lo offro io, che tanto non paghi uguale. Ma stai qui un attimo, che faccio un giro per la via”. L’altro annuì con la serietà che hanno gli ubriachi se richiamati all’ordine, così Lisander uscì.

Percorse tutta la via, con gli occhi socchiusi per il riverbero che anche a quell’ora scendeva deciso, fino a che non arrivò alla nuvola di nebbia. Faceva umido, dentro, ma non freddo. E, soprattutto, si vedeva come se fossero le cinque del mattino. Poco, sì, ma con calma. Anche i rumori arrivavano come zuppi, lenti e placidi, appena lavati. Così, lavate, sentì le voci numerose, lo strisciare di sedie, il battere del vetro. Il Fornetti non solo era pieno, ma, vide con una stretta al cuore -ovvero sotto al portafogli- aveva dovuto aggiungere anche lui un paio di tavoli, e adesso invadeva placidamente il marciapiede. Tutti bevevano, spiluccavano, chiacchieravano. Tra gli altri, con le gambe compostamente allungate verso la strada, stava la Nebbia. Le parlavano saltuariamente, gli avventori, e lei saltuariamente rispondeva. Non seccata, ma parsimoniosa, come una zia che sa ingraziarsi i nipoti coi regali, ma preferisce non fargliene troppi.

“Buongiorno”, disse la Nebbia a Lisander, quando lo vide. E lo vide con un bel lampo vispo negli occhi.

“Eh buongiorno”, rispose Lisander, e gli uscì di nuovo la voce alta-quasi, visto che tensione sconforto e delusione si mischiavano al terrore di essere riconosciuto dal Fornetti, che poi si sarebbe gonfiato come il supertele che ci si giocava ai parchetti.

“Bella giornata, eh?” buttò lì la vecchina. “Là fuori, intendo”.

“Di fuori sì”.

“Come ti vanno gli affari?”

Lisander non rispose, preferendo guardarsi le scarpe.

“Te lo dico io come vanno: da pirla, ecco come”.

Lisander arrossì abbastanza da richiamare l’attenzione di un paio di ragazzi, che però per educazione non gli dissero nulla. La cosa non sfuggì alla Nebbia, che si rivolse proprio a quei due.

“Voi: cos’è che vi piace di questo locale?”

I due ragazzi, sorpresi ma non troppo, visto che la Nebbia a Milano è un po’ parente di tutti, si guardarono.

“Che si sta bene”, disse uno.

“Che non c’è casino”, disse l’altro.

“E poi fa fresco” intervenne una terza, da un tavolo vicino.

“Che posso pensare un po’ a me, perché non si vede tutto quello che sta fuori” si intromise un signore.

“Che se voglio non mi faccio vedere, ma non devo stare da solo”, disse ancora un altro. E quell’altro era uno dei soliti di Lisander. Fu quello, soprattutto, a farlo crollare. E a farlo rimanere zitto.

“Adesso scommetto che vuoi che venga a stare un po’ sul tuo pezzo di marciapiede, vero?”. Lisander ci aveva pensato. Ma ancora una volta, il pensiero si era impigliato tra le maglie del suo senso di giustizia, e stavolta non era riuscito a passare. Si vergognò allora perché ci aveva pensato, e capì che meglio per lui sarebbe stato tacere. Un’altra cosa che capì lì fu che quando lavori a Lambrate, dove non arriva la furbizia, ci devi arrivare col buon senso.

La Nebbia ciucciò la sua rassegnazione, ma se ne stancò presto. Perché i milanesi voglion bene alla Nebbia, ma anche la Nebbia, nel suo modo da zitella, vuole bene ai milanesi.

“Non star lì come un asino, Lisander –disse conciliante- io non verrò davanti al tuo locale adesso. Però ti do una cosa preziosa. Ti do il permesso di raccontare questa storia a chi vuoi”.

Lisander non sapeva di preciso cosa dire, e mentre ci pensava vide davanti ai suoi occhi la Nebbia sollevarsi, farsi meno solida, sciogliersi in un vapore d’acqua e goccioline. In un istante, il sole che stava ovunque arrivò anche lì. Una ragazza tirò fuori gli occhiali da sole.

...